

DESCRIZIONE

*dell' Interno del Palazzo della R. Università
di Torino.*

Allo entrare appena di sotto all' atrio di questo grandioso Edifizio, ci si appresenta un ampio cortile circondato da magnifici portici sostenuti da due ordini di colonne uno sopra dell' altro, che compongono due vasti piani di vaghissima Architettura.

Sessanta colonne fasciate e di viva pietra, disgiunte da' muri, ed in egual distanza collocate adornano l' Interno di questa ragguardevole Fabbrica. Esse colonne, che corrispondono per via d' archi semicirculari con altrettanti pilastri incassati nelle pareti, sono di due Ordini architettonici diversi, sì che quelle del portico terreno appartengono al Ionico; al Composito l' altre del portico superiore, il quale termina con un intavolato che tutto abbraccia l' Interno dell' Edificio.

Ne' due fianchi del cortile dalla parte dell' entrata e dentro del detto portico terreno sono due spaziosissime gradinate per le quali si ascende alla galleria superiore cinta all' intorno di bellissima balaustrata tutta della suddetta pietra viva. In cima a ciascuna di queste scale trovansi altre due colonne le quali innalzansi a sostenerne le volte che per l' altezza ed ampiezza loro danno a quelle scale un aspetto veramente grande.

Il piano inferiore contiene, oltre a parecchie sale per le scuole, il Museo d' antichità in quattro sale ordinate; il Gabinetto anatomico-patologico che tuttodi va crescendo a numero le sue preparazioni; e la Tesoreria. Il piano superiore, che ha parimente varie sale destinate all' istruzione, comprende la Biblioteca distribuita in quattro grandiose sale; la Segreteria che occupa una bella fuga di stanze; il Gabinetto di fisica composto di tre camere per l' allogamento di tutte le macchine ed ordigni ond' è fornito; il Teatro anatomico costruito a guisa di anfiteatro con quattr' ordini di sedili ed una loggia circolare al di sopra che tutta cape l' ampiezza del salone; e l' Oratorio che è di tutte le sale la più ampia e magnifica, e serve eziandio per le pubbliche adunanze.

Questo Edifizio solido, semplice ad un tempo e maestoso credesi opera di Giuseppe Ricca insigne architetto Genovese il quale fiorì nel secolo passato.

Nell' atrio terreno dalla parte dell' ingresso ammiransi due statue Egizie mandate dal celebre Professore Vitaliano Donati che scorreva l' Oriente d' ordine del Re Carlo Emanuele III. Sono queste scolpite a caratteri geroglifici, l' una di granito roseo, l' altra nero, di grandezza poco più del naturale, delle quali quella ch' è da man

destra di chi entra, ritta in piedi e quasi in
 attitudine di camminare, (dicesi rappresentare *Ra-
 smes* il grande) Sesostri primo Re d'Egitto e
 capo della XIX dinastia de' Faraoni; l'altra
 ch'è da sinistra seduta, *Leontocefala*, secondo
 alcuni raffigura una Divinità chiamata *Tafnet*,
 cioè Dea della forza, stata scolpita sotto il regno
 di *Amenoftep* (Amenofi) come si raccoglie dai
 cartelli incisi nei due lati del trono ov'è la Dea
 seduta, i quali portano il nome di questo re,
 riconosciuto qual capo della XVIII dinastia di
 essi Faraoni attorno la serie cronologica de' quali
 sta lavorando il Francese Champollion personaggio
 distintissimo in questi studj.

A codesti effigiati macigni sieguono immediata-
 mente negli intercolonna dello stesso atrio che intro-
 ducono nel portico del cortile i due antichi Torsi
 di marmo scavati l'anno 1805 nel demolire le go-
 tiche mura di Susa presso all'arco che innalzò
 ad Ottaviano Augusto Marco Giulio Cozio, ove
 si crede fossero collocati. Essi furono ritrovati
 monchi di testa, di braccia e di gambe; ma es-
 sendo stati trasportati nel 1809 a Parigi onde
 ornare il Museo di quella immensa Capitale, ven-
 nero dall'esimio Scultore P. Cartellier, quali or
 si veggono restaurati, tranne il teschio di quella
 posta a sinistra di chi entra, che fu preso nel
 Museo d'antichità. Queste statue mostrano il
 tronco coperto di corazza con bassi-rilievi mara-

vigliosamente intagliati, detti i migliori nella classe dei loricati dall'immortale Canova che passando per recarsi a Parigi, ne fece trarre i disegni. Di tali busti quello in cui è scolpito una Pallade frammezzo di due giovani danzatrici viene attribuito ad Agrippa genero d'Augusto e domatore delle Gallie; l'altro che mostra scolpito Apollo sopra un carro tirato da quattro cavalli, si attribuisce a Donno padre di Cozio, Prefetto de' Romani, del quale si valse Agrippa per soggiogar gli Alpigiani.

Dirimpetto a queste due, e di quà e di là dalla porta dell'antica entrata sono entro a due nicchie riposte, come in luogo d'onore, le statue dei re Vittorio Amedeo II fondatore di questa Regia Università, e Carlo Emanuele III figliuolo di lui grande e magnifico restauratore di essa. Sono queste di più che ordinaria grandezza, non però colossali; il figliuolo ch'è da man destra è vestito alla militare. Il padre da mano manca è in abito reale. Amendue coperti da gran manto che dalle spalle riccamente discende fino a terra, assai bene eseguiti dai celebri nostri Collini.

Oltre di questo trae lo sguardo quel gruppo di tre figure in marmo di Pont, che sta nel mezzo dell'atrio ellittico della loggia superiore rimpetto all'entrata, ed è la Fama che incatena il Tempo, tutto lavorato con molto sapere e verità per la

vaghezza, la mossa, l'affetto che dà anima alle figure e per la perfetta ragione del nudo in ogni parte condotta con grandissimo intendimento. La Università gloriasi di averlo ricevuto in dono dal Re Vittorio Emanuele.

Nè sono da passar sotto silenzio quattro gran vasi istoriati, somiglianti agli etrusci, che si trovano di sopra del balaustro delle scale, per l'artificio eccellenti. Sono adorni di rabeschi, grottesche d'animali e bassirilievi rappresentanti i due primi le quattro parti del mondo, gli altri due le quattro stagioni dell'anno, e ciò per mezzo di una quantità di putti vagamente intagliativi, i quali con varie attitudini mostrano le azioni degli uomini in quelle stagioni ed in que' climi.

Dall'atrio dell'ingresso camminando indi pel portico, ed a diritta per procedere ordinatamente, si osservano intorno intorno incastrate ne' muri che circondano il cortile, e poste negli intercolonna di esso in gran numero are, cippi, lapidi con iscrizioni ebraiche, greche e latine; erme, busti, candelabri, tronchi di colonne; coperchi di sarcofagi, rotti avanzi di antiche iscrizioni, bassirilievi greci etrusci e romani, ed altri frammenti di marmo, stati e questi e quelle ritrovati, quali sotto il vecchio bastione della *Consolata*, tali alla Veneria Reale, alcuni negli scavi dell'antica città d'Industria e della un dì fiorentissima Polenzo, ed altri in diversi luoghi. I quali marmi

tutti vennero di tempo in tempo ivi collocati nel modo che segue: il Marchese Scipione Maffei da Verona, uno dei primi Sapianti de' suoi tempi ed antiquario celebratissimo venendo in Piemonte dopo l'ingrandimento di Torino dalla porta di Susa, vide questi monumenti tratti dagli scavi del bastione della *Consolata*, e suggerì al Re Vittorio Amedeo II di collocarli sotto il portico del nuovo palazzo dell'Università; piacque al Re la proposta, e ne commise l'incarico allo stesso Marchese, il quale si mise attorno a distribuirli in serie, aggiugnendovi di soprappiù alcune iscrizioni ritrovate alla Veneria Reale, del qual lavoro ne fe' motto nel suo *Museum Veronense* pubblicato nel 1749. Il professore Bartoli ne mutò poi l'ordine dovendovi collocare i monumenti scoperti nelle ruine d' *Industria* ed in più altri luoghi. E ai nostri tempi l'eruditissimo barone Vernazza di Freney li collocò in più bell'ordine e seguendo l'usanza degli antichi fece colorare in rosso tutte le lettere in tali monumenti scolpite.

Ma noi per amore di brevità tralasciamo per ora di far la storia di codeste iscrizioni, perchè troppo ci trarrebbe fuor di strada; rimettendo chi volesse di questi marmi saper più innanzi, a leggerne le illustrazioni nel trattato che ha per titolo *Marmora Taurinensia dissertationibus et notis illustrata*, opera dei professori Ricolvi e Rivautella; e facciamo parola soltanto de' prin-

cipali bassirilievi e non del tutto guasti dal tempo.

Cominciando adunque da quelli che rivestono le pareti entrando a destra, vedesi una lapida di *Valerio Crescenzio* e di *Bebia Veta*, ove appare un letto e su di esso quattro persone, ed una mensa, agli angoli della quale due persone diritte. Al di sotto galli, galline e pulcini; e in fondo del sasso un branco di pecore e di agnelli. Cose forse relative alla condizione dei defunti.

Accanto, altro sasso sepolcrale a modo di tempio innalzato ai Mani di *Domizio Virile da Vienna*: in amendue i pilastri che ne reggono il frontespizio si vede un vaso con entro una pianta di lungo fusto senza rami, e termina in una mappa di fiori che sostiene un altro vaso su cui posa un uccellino librato sull'ale in atto di spiccare il volo. Nel fregio ammirasi un leone seguire una cerva, ed un fanciullo nudo con le ale alle spalle, che afferra il leone per la coda onde trarlo a se. In mezzo del frontespizio poi sta il capo alato della Gorgone ed ha quinci e quindi un uccello col becco rivolto all'ingiù, con cui tiene un fiocco pendente; appiè dell'iscrizione giuocano altri fanciulli seduti attorno ad una tavola; e nell'estremità inferiore una lupa allatta due gemelli. Le piante, può darsi, vogliono denotar l'acanto, pianta sacra a' morti. Gli uccelli, civette, animali che veggono di notte, perciò simboleggiati per l'intelletto che, levatosi dall'

animo il velo de' fantasmi e delle menzogne, penetra con l'acuta sua vista alla verità che pel sepolcro è significata. Il capo alato della Gorgone significa l'eternità. Il fanciullo con le ali alle spalle che arresta l'impeto del leone vien supposto l'amore e dimostra che alla forza di lui cede ogni altra. I fanciulli che giuocano potrebbero ottimamente simboleggiare la instabilità delle umane cose; i gemelli, Romolo e Remo.

Più là, altra pietra mortuaria a un certo *L. Caninio*, che esercitava onorevole carica nell'Africa. Ivi un busto senza capo con uno stile in mano in atto di scrivere.

A lato, una lapide di *Vibio Veamonio*, ove due leoni sbranano un animale. E nella estremità superiore di essa sta entro a un frontespizio la testa della Gorgone, che è insegna propria di Minerva. Le figure pajono soltanto abbozzate; la pietra è di un color verdigno cangiante bellissimo.

Segue il coperchio del sarcofago di *Quinto Minicio Fabro*, raffigurato nel basso della lapide che fabbrica una ruota, nell'alto di essa coricato sopra un letto con accanto un medico, e di quà e di là un cane consacrato ai Lari, i quali erano gli Dei di ciascuna famiglia, ed un gallo, simbolo della medicina, e più su due delfini che adornano in ambo i lati la sommità della pietra. Cosa è da notare che in varie nostre lapide si osservano tali delfini. La storia naturale degli



antichi è di ajuto per conoscere la ragione di questo; dicendoci che quando un delfino muore è attorniato di subito da' suoi onde non venga da altri pesci divorato; quindi lo innalzano sopra le acque, e ne lo spingono al lido, lasciando che la pietà de' passeggeri gli dia sepoltura. Dal che si può non fuor di proposito congetturare che gli antichi abbiano con tal simbolo voluto insegnarci la pietà verso de' trapassati.

Quindi, un bassorilievo che rappresenta i busti di due guerrieri uno di giovanile aspetto ed a capo scoperto impugna l'asta e ne ha dietro un'altra ed uno scudo che forse fanno parte di qualche fascio d'armi; l'altro guerriero ha l'elmo in testa, l'ali alle spalle, la corazza sopra di cui un cinto, e imbraccia due scudi uno per parte, e in ambedue vi si vede scolpito un gruppo di fulmini. Sull'orlo di questa pietra è inciso il nome di *Giove Custode*. E' voce fosse custode della città di Torino come in altre lapidi si trovò espresso.

Qui presso, una specie di nicchia scavata nella pietra che cape dentro i busti di due consorti, i quali con la destra reggonsi il manto in egual azione.

Più là, frammento di rozzo ed incerto lavoro, ove si ravvisa un uomo seduto guidare un picciol carro a due ruote poco presso simile a quelli che si usano da noi pel trasporto di legna, di

mattoni e di altri materiali, e poco più là da questo se ne ammira un altro sullo stesso stile; ma tutti a due guasti dal tempo. Forse significavano alcuno di quegli antichi Romani, i quali benchè elevati alle prime cariche della Repubblica, serbavano la modestia e la semplicità di cultore di campagna.

In mezzo questi due, veggonsi quattro teste consolari già un po' rose dal tempo, e sembrano manifestare un parlamento militare.

Sotto delle medesime, ammirasi un culeo, ovvero sacco di cuoio tutto aggruppato con funi, (misura di que' tempi che capiva venti anfore) acconcio al trasporto di vettovaglie tanto solide che liquide, come frumento, farina, olio, vino, ec. trasportato sugli omeri da quattro giovani robusti appoggiati su bastoni.

E accanto, si ravvisa Achille educato dal Centauro Chirone sul dorso del quale è sostenuto da Tetide sua madre.

Di seguito, urto di combattenti armati di spade e lance.

Più in su, Fregi e Trofei composti di spoglie campali, come spade, lance, insegne, targhe e scudi, elmi e bastoni, ed altri ordigni usati in guerra posti con bell'ordine, quasi in mazzo o gruppo, che si sospetta servissero di ornamento a qualche mole edificata in onore di *Quinto Glizio Agricola*, i cui fatti luminosi veggonsi commessi a molte

lapidarie iscrizioni, scoperte nel luogo medesimo ove furono i detti fregi e trofei ritrovati che alludono a' fasti di lui.

Giù poi, e a lato sinistro, due Tritoni, l'uno con un remo nella destra, l'altro un'ancora nella sinistra: amendue tengono coll'altra mano un candelabro o tripode con frutta e fuoco dentro della cima fatta a modo di corona. La cima coronata del candelabro denota gli onori del re Nettuno; e le frutta che attorneggiano il fuoco danno l'effigie di melagrane, mandorle, fichi, pere, siccome frutti consecrati al Dio dell'acque. Tali tripodi con fuoco e frutta veggonsi in più lapidi sepolcrali, onde si può arguire che questa pietra fosse ornamento di qualche tumulo, ovvero un voto a Nettuno di qualche viaggiatore salvato dal naufragio, come alcuni hanno interpretato. Il lavoro non è privo di pregio.

Sopra di questi Tritoni, Trofei che fan parte degli altri già indicati.

Appresso, pezzo d'anticaglia corrosa e scanzonata che tra i danni sofferti dall'età nulla manco apparisce di buona scultura, e raffigura un Centauro il quale ha nella destra un vaso col manico di serpe, che par gonfio di veleno. Presso di esso Centauro si vede il torso di una femmina ignuda, salvo che dove consiglia il pudore è coperta da un pezzo di manto, seduta apparentemente su di una conca, ed è forse Venere Ma-

rina, verso di cui il serpe rivolge il collo incurvato. Ma per isventura questo sasso è tanto rotto e mancante, che non si riconosce più.

Sopra, un picciol tempio formato da due colonne scanalate d'ordine Corintio, che reggono un frontespizio ov'è adagiato un cane. Ritta nel tempio è una Divinità velata. Il velo spiega la castità, a servir la quale erano astrette le Vestali. Il cane, come animale fedele e pronto alla guardia della casa era consacrato ai Lari che ne custodivano il tempio. Onde si può giudicare altro non essere che un tempio sacro a Vesta.

Progrediendo, ecco un frammento d'incerto lavoro che raffigura scolpito un uomo ignudo gagliardo e muscoloso frammezzo due tori ch'egli afferra per le corna. Credesi un lottatore od un reo dannato, secondo l'usanza de' Romani, a combattere colle bestie. Il nudo di questo torso, che tien nelle spalle un pezzo di panno, ha tal forma che palesa l'eccellenza dell'artefice.

Di costa, una tavola, di marmo, ivi un uomo nudo appoggiato ad un cavallo al pascolo dietro di lui, e pare intento alle parole di una donna che ha nude le braccia e la vesta sino a' piedi. Il lavoro è antico e non senza grazia.

Sopra, un busto di Minerva con una celata in testa sopra una criniera, ed indosso una corazza all'antica.

In faccia a questo, altro busto di Minerva ve-

stata come l'altra, se non che dalle fattezze apparisce più graziosa e giovane. Il contorno di ambedue è bello e non guasto dal tempo.

Al di sotto, frammento di un toro, di buonissimo stile.

Di fianco, un sacrificio a Cerere ove si scorge a sinistra un sacerdote, lunga la barba e non velato, il quale da una mano sostiene una patera con suvvi spiche ed altre cose che si soleano spargere in capo all'animale che veniva sacrificato: dall'altra, da un'idria versa acqua sopra un porco sostenuto per le zampe di dietro da Ercole con la pelle del leone addosso. Il porco era vittima consecrata a Cerere, si versava l'acqua fredda sopra di esso per conoscere se era vigoroso e sano, perciò acconcio al sacrificio: il segno era se scuotevasi. Alla sinistra di Ercole avvampa una fiamma sopra un'ara: dal che deducesi questo marmo non altro esprimere fuorchè o Ercole ammesso ai misteri di Cerere, o piuttosto Evandro ed Ercole intenti al sacrificio.

Vicino, un cignale morto, molto rassomigliante al vero. L'effigie di questo animale usavasi presso i Romani tra le insegne militari, come bestia che combattendo non la cede sì tosto.

Quindi, frontespizio di tomba, con la forma di un picciol tempio, e dentro scolpito il busto di un fanciullo che da una parte ha il caduceo di Mercurio ed un gallo; dall'altra un ariete: mo-

numento per certo *Lucio Mussio Pino* morto di quattro anni, eretogli dalla pietà di *Lucio Mussio Petronio* e da *Mussia Tiche* suoi genitori. Il caduceo di Mercurio si piglia per quella verga di oro, colla quale fu detto, risuscitasse gli estinti. Il gallo poi sappiamo che presso gli antichi, tra le altre cose, significava pure il mese di gennajo; e dall'ariete si computava pur allora il principio della primavera e dell'anno astronomico; dal che si può inferire che codesti segni emblematici vogliono indicare o il tempo della nascita e della morte del fanciullo, o la prematura età nella quale fu da morte rapito.

Sopra, tavola di marmo con l'immagine di uomo attempato con grandi ale al dorso terminate a foggia di ruota, ed a' piedi le alette come porta il tempo; tutto nudo con le chiome in fronte più lunghe che il resto del capo: nella mano sinistra tien sospesa una bilancia a due coppe, e coll'indice della destra ne preme leggermente l'orlo di una. La musculatura del nudo e la naturale espressione della figura sono fatte con grande studio. Questa è creduta dagli archeologi il Dio *Cero* ossia l'Occasione, considerata dagli antichi per quella divinità che presiedeva ai momenti più favorevoli. Le ale terminate a guisa di ruota spiegano il moto circolare del tempo con cui seco trae i diversi avvertimenti. Il ciuffo poi che ha sulla fronte ci fa conoscere

doversi afferrare l'occasione come tosto presentasi.

In seguito, l'effigie di due consorti: il nome del marito è *Marco Cornelio*, manca quel della moglie.

Di quà e di là di essi, due piccioli templi Egizii, i quali per altro sono di lavoro Romano, con entro una divinità simbolica, verosimilmente d'Iside o di Osiride, poichè ognun sa che il culto d'Iside e di Osiride, non che di Serapide, Semiramide, Bacco, ec. passò presso i Romani, e si divulgò in quasi tutto l'imperio, come ne fanno testimonianza varii monumenti quà e colà ritrovati, sopra i quali si veggiono simboli tratti tutti dagli Egiziani. Fra questi conviene annoverare la Tavola Isiaca presso il nostro Museo di antichità e lo Obelisco posto a Roma sulla piazza della Madonna del popolo.

Al di sopra, Ornati architettonici.

Presso di questi, altri Trofei militari relativi tutti a quel *Glizio* già citato.

Più innanzi, lapida elevata da una madre al figliuolo, la quale, per mostrare quanto fosse il dolore in lei di cotal disgrazia, fece scolpire nel sasso una ruota, forse per significare che il suo dolore era continuo, come continuo è il volgersi della ruota.

Più sopra, pezzi di ornati etrusci, che si suppongono facessero parte di qualche corona di non ispregevole lavoro.

Volgendo gli occhi alla parete dopo la scala,

altra lapida a *Vezia* figliuola di *Spurio*, fatta fare dai figliuoli *Marco Licinio Celere* e *Lucio Licinio Vero*. Nel fondo si mira un cavallo, relativo forse al nome *Celere*. Convien riflettere che leggonsi in molte lapidi questi *Vezi*, non dubbio segno che era famiglia cospicua di tali luoghi.

Un' altra, con tre busti in tre nicchie, delle quali non è facile dar breve e giusta interpretazione.

Sopra, frammento del sepolcro di un padre, eretto dai figliuoli; ov' è scolpito un cervo perseguitato da un cane, con che acconciamente vien significata la fugacità della vita.

Dappresso, altro monumento funereo a *Valerio* e *Bebia*. Il sasso è tutto contornato di ellera, chiamata dagli Egizii pianta di Osiride e gliela consecrarono, siccome simbolo d' eternità perchè sempre verde; nell' alto di esso stanno due delfini di quà e di là da una conchiglia; agli angoli superiori sono di ornamento due teste Egizie sul modello delle Cariatidi, cioè statue col capo gravato; nel basso tre giuocano a una tavola. I giuocatori che in più sassi sepolcrali si trovano, inducono a credere che gli antichi significar volessero la sorte fatale che tra gli altri della casa era toccata a colui che vi giaceva.

Venendo indi alle lapidi degli intercolonne e ricominciando da man destra il giro, come si è

fatto di quelle intorno alle pareti, traggono a se lo sguardo alcune colonne migliarie (cioè sassi posti lungo la strada per notare le miglia) poste di fronte all' atrio ove si entra, fra le quali una se ne vede dedicata all' Imperatore *Costanzo* e a *Gallo Cesare* fratello di *Giuliano*; ed un'altra a *Giuliano Apostata*: ed avvegnachè in queste non appajano i numeri delle miglia onde venivano esse colonne segnate, il Maffei ci dice niuno doverse ne maravigliare avendone egli veduto molte altre di siffatte.

Un voto di *Q. Veiquasio*, che ha la forma di un tempio, di cui su per li pilastri sono scolpite con molta leggiadria otto Canefore, quattro per parte, le quali si corrispondono simetricamente nelle attitudini con piacevole garbo. Nel fregio è la caccia di daini e cervi, e dentro del frontespizio il capo di Medusa attortigliato da una serpe. In mezzo della pietra votiva sta *Veiquasio* che ha presso di se un carro a quattro ruote con una botte di vino somiglianti all' intutto ai carri ed alle botti usati da noi. Verso il mezzo, quale ornamento, vi è un anfora tra due grifoni che si guardano di fronte in atto di custodirla. Le Canefore erano vergiui primarie di Atene, che nei giuochi e nelle feste in onor di Pallade portavano in capo due cestelli, uno pieno di fiori, l' altro di spighe per offerire alla Dea: la testa di Medusa fu anche consecrata a Pallade, come in memoria

della sua vendetta ; la caccia , l' anfora , la botte sono tutti emblemi della campagna ; laonde si può con qualche fondamento asserire che quegli fosse un potente coltivator di campi e per molta ricolta abbia offerto voto alla Dea di cui si è fatta parola , giacchè tutto ha relazione con lei.

Altro alla Vittoria fatto da *Mocio Lico* , ove si ammira questa Dea in atto di correre , stringe nella destra palme , nella sinistra corone.

Segue un' ara consecrata da *Marco Memmio* a Giove ancor giovanetto , che ha nella destra un' asta , e nella sinistra un fulmine.

Altra a Silvano Dio dei monti , e delle selve da *Quinto Tossasio Sinforo* , ove si vede il Dio dall' una mano col suo vincastro ; dall' altra con un ramoscello d' elce , e a' piedi sta adagiato un porco col grifo rivolto a Silvano , vittima che gli è sacra ed accetta.

Avanzo di un altr' ara , che ci rappresenta una Vittoria.

Quindi , il sacrificio di un bue offerto a Nettuno da *L. Gessio Optato*.

Poi , un cippo con iscrizione a *Petronia Grata* per se e per la madre ; da un lato è scolpito Ercole che schianta un arbore per armarsi ; dall' altro Enea che ha sulle spalle Anchise suo padre e per mano il fanciullo Ascanio che porta un vincastro ; e dietro all' iscrizione Venere a braccia aperte. Sta a diritta di lei una bestia di mare

che sembra voglia avventarsele; e a sinistra le giace la pelle d'un liono ed una clava, arnesi d'Ercole, che io credo vogliano significar la forza riproduttrice del mondo che attribuiscono i poeti a Venere terrestre. Veggonsi ancora due figure umane sotto l'iscrizione, involtate ciascuna in un manto che fa pieghe e svolazzi come scosso dal vento, di cui una figura è con bastone alla mano in atto di percuotere l'altra che par nell'acqua sino a cintola ed ha pel manico un'anfora che l'altra afferra pure per lo scolojo a modo di rissa. Sono così malconce dal tempo che non lasciano luogo a interpretazione.

Altro cippo di *Gessio Nazio* dove si vede un pastore che guida una mandra di pecorelle.

Ne' lati di varii cippi si ammirano pur anche alcuni stromenti de' quali servivansi nei sacrificii, come il disco, la patera che presso gli antichi erano simboli d'eternità, su cui abbruciavano i profumi al morto; l'idria, l'anfora che sono vasi sacrificatorii, ove metteano vino con latte, il quale spargeasi sui sepolcri; la coppa, il focolare ec. In altri cippi in vece dell'idria vedi un capro consecrato a Mercurio, mistero preso dagli Egizii, che adoravano questo Dio sotto il nome di Anubi.

E' da notare che la maggior parte di tali lapidi appartenevano a' sepolcri stati innalzati pressochè tutti in vita dagli stessi che vi si legge il nome:

essendo consuetudine di que' tempi il pensare vivendo a prepararsi la casa dopo morte, ed a riporre sulle pietre sepolcrali emblemi e trofei d'ogni sorta per conservare la rimembranza di persone care o benemerite della patria; e insieme delle vittorie riportate e delle illustri imprese: in quella guisa che gli Egizii con diversi segni e figure in sui monumenti scolpite rappresentavano ai popoli tutte le leggi e tutti i misteri loro. Ed i Romani a ciò fare traevano spesso argomento da chi moriva il primo nella famiglia.

I quali simboli tutti sono relativi gli uni alla patria, alla religione ed alla divozione particolare a private divinità; gli altri alla condizione, alla dignità ed alla professione esercitata dalle persone della famiglia.

Ecco in succinto quanto parve più degno di osservazione in questo, appellerem col Cavalier Millin, Museo lapidario, che in genere suo si può dir raro.